

L'INTERVISTA

Harry Parker

"Scrivo del mio corpo ibrido per alcuni è da aggiustare ma per altri è un miracolo"

La storia di un ex soldato mutilato in Afghanistan

Aventisei anni, nel 2009, Harry Parker era un soldato dell'esercito inglese di stanza in Afghanistan. Un giorno, nella polvere del deserto, ha messo un piede su una mina nascosta nel terreno ed è saltato in aria insieme alle sue gambe. Da allora per lui sono cambiate molte cose: oggi ha due protesi, due figli piccoli, una moglie che aveva incontrato "prima" ma che prima non l'avrebbe voluto, e insegna disegno alla Royal Drawing School. Ha anche scritto due libri: il primo, *Anatomia di un soldato*, è uscito in Italia nel 2016 per **Sur**, tradotto da Martina Testa. Il secondo, appena pubblicato (sempre da **Sur**, sempre con la traduzione di Testa), s'intitola *Umani ibridi*, ed esplora il legame tra corpo e tecnologia, indagando i modi in cui quest'ultima può cambiare, e migliorare, la vita di chi ha una disabilità.

Che cosa ricorda del giorno in cui le sue gambe umane l'hanno lasciata?

«Il ritrovarmi steso a terra nella polvere e pensare: ora mi alzo e mi scrollo questa polvere di dosso. Capire di non poterlo fare e, subito dopo, avvertire la prima fitta di dolore. E una sensazione, immensa, di solitudine».

Lei viene da un mondo, quello militare, molto legato al corpo, alla forma fisica.

«Il soldato dev'essere un'unità efficiente in un ingranaggio composto da altre persone, da macchine, da movimenti. Si è

FRANCESCA PELLAS

addestrati a sentirsi meglio dei civili. Un soldato non si aspetta mai veramente di rimanere mutilato: se uno non credesse di avere una fortuna invincibile non andrebbe in guerra. Io infatti ho provato molto imbarazzo».

Per essere rimasto ferito?

«Sì, ma soprattutto per aver fallito, per non essere stato fortunato. La fortuna fa parte dell'equipaggiamento di un bravo soldato».

Ha detto di essere grato per quello che è successo, perché altrimenti la sua vita oggi sarebbe diversa. Cos'ha avuto grazie all'incidente?

«Mia moglie! Ci eravamo incrociati quando avevo le gambe, ma ci siamo innamorati solo dopo. E lei mi ha detto da subito che non avrebbe mai sposato un militare».

Che si sia fatti solo di carne, o che si sia ibridi come lei: che cosa significa essere umani?

«Penso che dipenda dalla nostra capacità di connetterci gli uni con gli altri. Per esempio: io sono sempre consapevole di avere un corpo, perché ho un corpo che mi fa male. Ma ora sono concentrato sulla nostra intervista e non ci penso. La connessione umana mi sta distraendo dal dolore. Essere umani significa poter spostare il pensiero da se stessi agli altri con naturalezza».

Che rapporto ha, oggi, con il suo corpo?

«Va a momenti. Mi viene in mente una cosa che scrivo nel libro a proposito della ricerca, e di come ci siano, in sostanza, due modi di pensare al corpo

ibrido: da un lato, lo si vede come una macchina difettosa che deve essere aggiustata. E dall'altro, se ne vede il miracolo, inteso come la magia della tecnologia che riesce là dove fino a qualche anno fa non si sarebbe potuto neanche sognare di arrivare. Ci sono giorni in cui il mio corpo mi appare rotto e rammendato, altri in cui

mi sembra bellissimo. Ma forse se non avessi avuto l'incidente non mi ritroverei a pensare al mio corpo così spesso. Diciamo che da sani ci si pensa meno: è la fortuna di chi non ha protesi; non ci si rende conto dell'incessante e silenzioso lavoro che questa macchina miracolosa con cui nasciamo compie ogni giorno».

Qual è la frontiera più estrema, in senso buono, che immagina quando si parla di umanità ibrida?

«Penso che le frontiere siano due. Una ventilata anche nella fantascienza, l'altra meno. Intanto, un'evoluzione delle protesi: l'idea di sviluppare una tecnologia che si possa "fondere" con il corpo fatto di carne, così da, appunto, superare la protesi in senso stretto. E questo renderebbe la persona disabile non più tale, ma anzi più abile, e forse addirittura destinata a vivere meglio e più a lungo degli altri. Ci sono già ricerche in questo ambito. Poi, la medicina rigenerativa: chissà se un giorno la scienza sarà in grado di far ricrescere gambe, organi, occhi... Una strada ovviamente più complicata. Certo, ci sono le cellule staminali,



le stampanti 3D, quindi tutto in teoria un giorno si potrà fare, ma magari dovremo aspettare centinaia di anni».

Per sé che cosa chiederebbe?

«Mi piacerebbe vedermi ricreare le gambe. Ma, rimanendo realisti, mi basterebbe avere protesi meno costose e che non abbiano bisogno di essere ricaricate così spesso. Le aziende biotecnologiche possiedono ottime tecnologie e materiali, perciò spingono sulle protesi con microprocessori. Da utente, però, cioè da persona che poi effettivamente deve fare uso di questi materiali e microprocessori, non penso sia sempre la soluzione ideale. Vorrei gambe più leggere, più intelligenti. La scienza potrebbe già puntare sul ricreare surrogati di muscoli e tendini fatti di materiale meno pesante e meno caro, per dirne una. Solo che non si investe ancora abbastanza in questo senso. Se invece si scegliesse di farlo, si potrebbe fornire una soluzione anche ai mutilati dei Paesi in via di sviluppo: sarebbe, potenzialmente, una rivoluzione».

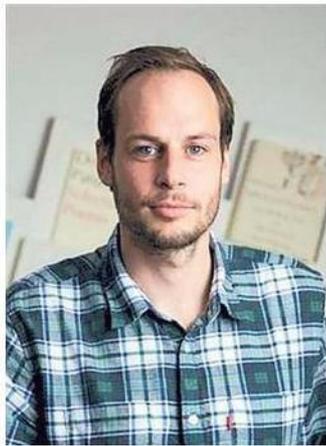
C'è qualcosa che le fa paura?

«Con due figli piccoli, mi spaventa il pensiero di non poterli proteggere. Ho una disabilità, mi dico: e se uno di loro corresse in mezzo alla strada e io non fossi abbastanza veloce nel riacchiapparlo? Da genitori si è sempre spaventati, ma se mancano dei "pezzi" della macchina, lo si è un po' di più».

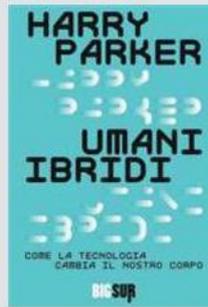
Quando si immagina felice, che cosa vede?

«La mia vita adesso: preparare la colazione ai bambini stamattina, venire a scuola a fare lezione ai miei studenti, aver scritto un altro libro ed essere qui a parlarne con lei. Tutte cose che non avrei saputo prevedere nella vita di prima». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro



Harry Parker, *Umani ibridi*
Sur, 234 pp., 20 euro